

Incontri Comunità S. Maria dei Poveri Anno 2015/2016



Tema dell'anno:
**Misericordiosi come il Padre
per un nuovo umanesimo
*Verso il III Capitolo***

COMUNITÀ SANTA MARIA DEI POVERI



Anno sociale 2015 – 2016

**Misericordiosi come il Padre per un nuovo umanesimo
Verso il III capitolo**

PISTE PER LE MEDITAZIONI

I Esodo 34, 1-11

II Isaia 58, 1-14

III Salmi 103; 146; 147; 136; *Atti 3,1-10*

IV Mt 18, 21-35

V Lc 6,27-38

VI Mt 9, 18-38

VII Mt 25, 31-45

8 Novembre 2015 – Marsala (don Pino Alcamo)

Vivere ed educare al perdono e alla misericordia con gesti concreti nella vita di coppia

Santa Maria dei Poveri

8 novembre 2015

1Cor. 13, 4-8: l'amore è esigente, è paziente, è benigno, tutto sopporta. (lettura del testo)

Si tratta di un testo incarnato profondamente nella storia concreta dell'intenso scambio fra la comunità di Corinto e il suo fondatore. È una pagina rivolta ad una chiesa divisa, che ha smarrito il senso della fraternità, della condivisione, della mutua sollecitudine, per inseguire esperienze individualistiche, elitarie ed estatiche, vale a dire evasive dalla dura esperienza storica. L'amore è la via dell'esperienza cristiana che Paolo vuole mostrare ai corinzi.

Ma di quale amore Paolo sta parlando? Esso riassume un ventaglio di atteggiamenti irriducibili a un preciso costume morale; esso riassume una somma di comportamenti che possiamo chiamare virtuosi: magnanimità, benevolenza, modestia, generosità, disinteresse, fiducia, speranza, costanza. Nessun compromesso con il male, neppure di carattere affettivo; al contrario intera partecipazione al bene.

La presenza di questo tipo di amore determina l'essere o il non essere del cristiano: senza amore risulta insignificante quanto di più grande un uomo può essere o fare. Chi è animato dall'amore si mostra grande di cuore di fronte a un torto ricevuto o a una ingiustizia subita, e comunque persegue il bene dell'altro. Chi ama mostra un atteggiamento d'illimitata comprensione e fiducia nel fratello e non si arrende mai di fronte a nessuna difficoltà.

«Da alcuni anni la Chiesa insiste in maniera rinnovata sulla fiducia dovuta alla persona umana, alla sua libertà, alla sua dignità e ai suoi valori, e sulla speranza nell'azione salvifica di Dio nel mondo, che aiuta a superare ogni debolezza».1 «Soltanto chi, nel nome dell'amore, sa essere esigente con se stesso, può anche esigere l'amore dagli altri. ... Secondo l'Apostolo, l'amore non è in grado di "sopportare tutto", se cede alle "invidie", se "si vanta", se si "gonfia", se "manca di rispetto". Il vero amore, come insegna San Paolo, è diverso: "tutto crede, tutto spera, tutto sopporta».2

Come ha scritto, nella sua enciclica *Deus Caritas est*, Benedetto XVI «l'eros rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività; così, e solo così, si realizza la sua intima destinazione».

Per questo «il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano». (*Deus Caritas est*, 11)

Dal matrimonio nasce la famiglia, definita dai Padri «Piccola Chiesa». (Giovanni Crisostomo, Omelia sulla lettera agli Efesini, 20,6) e dal Concilio «Chiesa domestica». (LG 11)

1 Pontificio consiglio per la Famiglia, *Famiglia, matrimonio e «unioni di fatto»*, 2000, n. 30.
2Ivi, n. 14.

Nella Familiaris Consortio si dice che la famiglia è «posta a servizio del Regno di Dio nella storia mediante la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa». (FC 49)

Gli elementi costitutivi della coppia cristiana:

- reciproca scelta compiuta nella piena consapevolezza e libertà, in modo irrevocabile e duraturo;
- capacità di vivere nella verità e nell'amore, quali dimensioni costitutive della vita delle persone;
- disponibilità a vivere nella comunione definitiva, fisica e spirituale, feconda e matura; maturità a vivere la sessualità come espressione dell'amore maturo, capace di donare e di accogliere, di dare e di ricevere;
- collaborazione con il creatore nel concepire, accogliere ed educare nuove creature; assumere come bene comune l'amore, la fedeltà, l'onore, la durata della loro unione fino alla morte.

Il *presente* va sempre coniugato con altre due prospettive che gli danno spessore: la *memoria* e la *promessa*. La memoria dell'origine di questo amore coniugale (come ci siamo innamorati? Dove abbiamo trovato la forza ed il coraggio di comprometterci davanti a Dio e alla Chiesa per tutta la vita?) La promessa che ci siamo fatti e che ogni giorno siamo chiamati a rinnovare.

L'amore non è solo comunicazione di qualcosa, ma comunicazione e donazione integrale di sé. Il movimento dell'incontro è più complesso e profondo di quello del desiderio. Esige un lungo apprendistato e un concreto impegno che porta all'assunzione di precise responsabilità.

Queste responsabilità si traducono in decisioni e atteggiamenti che ogni giorno devono confermare l'orientamento di fondo: l'approfondimento costante della promessa d'amore, il confronto sereno e costruttivo, la conoscenza e l'accettazione dei limiti propri e altrui, lo sforzo di superare le incomprensioni e le fatiche, la gioiosa apertura alla vita, l'impegno educativo.

L'amore coniugale, consacrato e vissuto in Cristo, è un amore gratuito, totale, irrevocabile, fecondo, che scaturisce dall'insegnamento evangelico e nello stesso tempo lo testimonia con vero afflato missionario.

Per concludere:

Lc 14, 28-35: (*lettura del testo*) Per edificare una torre bisogna prima sedersi per vedere se si hanno i mezzi per finire il lavoro: nel progettare e motivare la vita di coppia occorre fare riferimento a tre "solidità":

- **solidità di progetto:** è giunto il momento di smettere di piangersi addosso, di denunciare la crisi della famiglia, per iniziare ad annunciare di amare il progetto di Dio su questa realtà.

- **Solidità del convincimento:** la pastorale familiare è un punto decisivo. La famiglia, infatti, è come un baluardo e, se la salviamo, salviamo tutta la società: poiché, proprio la nostra società mostra di non amare sempre la famiglia, spetta a noi cristiani esserne convinti nel profondo.

- **Solidità di fede:** tornare ad essere ubbidienti a Dio Padre che ha fatto della famiglia il punto più splendido di una liturgia della vita e dell'amore, come ha mostrato Gesù, che, venendo nel mondo, ha fatto a meno di tutto fuorché di una famiglia. *non uscire mai da una scelta di fede*

“Sciogliere le catene inique” (Is 58,1-14)

Schema della meditazione

13 dicembre 2015

L'esodo è una struttura esistenziale:

- **USCIRE:** dall'Egitto, dal peccato, dal servaggio, dalla malattia, da se stessi.
- **PASSARE:** per il deserto, per la conversione, per la guarigione, per la riconciliazione.
- **ENTRARE:** nella patria, ossia nel volere e nella comunione del Padre.

Questo testo di Isaia è un classico per la verifica dell'autentico culto gradito a Dio. Ma è anche una pagina molto pungente per una autentica solidarietà con i deboli e per un nuovo patto di fraternità, che permetta di ricostruire davvero la convivenza su basi di giustizia e di attenzione reciproca.

Possiamo individuare alcuni blocchi nello sviluppo dei pensieri: vv. 1-5: un'introduzione generale, con l'atto d'accusa, sia sotto forma d'ipocrisia nel cercare Dio (vv. 2-3a); sia sotto forma di contraddizione palese, e rifiuto di una ritualità solo formale (vv. 3b-5); vv. 6-7: il vero digiuno che Dio desidera: è quello che esprime fraternità e libertà; vv. 8-12: conseguenze positive, salvifiche, restauratrici della nuova e autentica religiosità; vv. 13-14: la bocca del Signore ha parlato.

Il testo nella sua concretezza pratica potrebbe favorire una lettura immediatamente moralistica, perfino un esame di coscienza. Bisogna evitare questa scorciatoia moralistica. Vediamo piuttosto di arrivare alla sostanza vitale di questa pagina profetica:

- 1- Tutto all'apparenza è corretto, c'è una ricerca di Dio, dei suoi giudizi, della sua vicinanza: ma non succede nulla. Non è facile smascherare la falsa religiosità, la sicurezza di chi si crede a posto, e si attende che Dio gli dia ragione e gli confermi benevolenza.
- 2- Dietro la correttezza più tradizionale e le forme penitenziali più generose, non c'è nulla, dice il profeta. Solo apparenza e alibi. Anche Gesù smaschera il formalismo esteriore che non può nascondere la falsità interiore, il vuoto di valori.
- 3- il profeta si esprime con una duplice richiesta. Da un lato rompere con le forme di oppressione: si tratta di donare libertà, dignità, giustizia a chi ne è stato privato. Ma c'è una seconda serie di azioni, diciamo più costruttive: esse esprimono lo sforzo di creare fraternità, di realizzare una grande famiglia. Saranno queste le categorie su cui insisterà Gesù nella scena del giudizio universale (cf. Mt 25,31-46).
- 4- Camminando verso il prossimo, incontrandolo nella sua povertà e nella sua fame, aprendo il cuore e le mani. Solo così si conosceva sia la vera ferita, sia la vera guarigione: perché si instaurava la nuova solidarietà, frutto della comunione con Dio e con i fratelli.

09-10 gennaio 2016 – Hotel Ventura Caltanissetta

Week end di formazione con don Massimo Naro (tutte e tre le comunità insieme)

- l'opzione preferenziale per i poveri;
- I Consigli evangelici e la consacrazione a Dio;
- Il Discernimento vocazionale

(Vedi relazione a parte)

13 Febbraio 2016 – Marsala (don Pino Alcamo)

Santa Maria dei Poveri

13 febbraio 2016

Atti 3,1-10

¹Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio. ²Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. ³Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. ⁴Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: "Guarda verso di noi". ⁵Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. ⁶Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!". ⁷Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono ⁸e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. ⁹Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio ¹⁰e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto.

Siamo di fronte alla Chiesa di Gesù Cristo che vive a Gerusalemme nel primo stadio della sua storia, quando cerca di comprendere in che modo deve dare testimonianza di Cristo risorto. In questo primo tempo la novità del Vangelo non ha preso ancora le distanze dalle tradizioni giudaiche; sarà Paolo a dare un apporto decisivo per questa distinzione, man mano che i gentili accoglievano il Vangelo e si poneva il problema se dovessero passare attraverso la legge ebraica o potevano diventare cristiani direttamente, senza essere ebrei.

La guarigione dello storpio è l'occasione per Pietro e Giovanni di fare un discorso sulla resurrezione di Gesù (At 3,11-26); nel tempio, luogo che esprime al massimo livello la fede del popolo eletto viene fatto l'annuncio di questa elezione estesa a tutti gli uomini attraverso la passione e morte di nostro signore Gesù Cristo. Si vuole affermare che come Gesù compie le opere del Padre, anche la Chiesa compie le opere di Gesù; la Chiesa è Chiesa se compie le opere di Gesù. I cristiani possono compiere le opere di Gesù se professano la fede, con parole e opere, in Lui.

Vi è una sorta di catena tra la missione che il Padre affida al Figlio e la missione che il Figlio affida alla Chiesa; ma la catena continua, perché vi è continuità tra la missione della Chiesa e la missione dei singoli cristiani. In ultima analisi, al di là di quello che ciascuno di noi è in grado di fare, la missione che siamo chiamati a portare avanti, non è riconducibile alle singole attività che svolgiamo, ma al vivere come ha vissuto Gesù.

La struttura del racconto è lineare: l'indicazione del momento cronologico (vv. 1-3), il dialogo di Pietro e lo storpio alla presenza di Giovanni (vv. 4-6), la narrazione del miracolo stesso (vv. 7-10).

Il racconto è strutturato anche attorno ai seguenti elementi:

- **La preghiera al Tempio**

La Chiesa in questo primo tempo è legata ancora alle tradizioni giudaiche, alla città santa, alle pratiche della legge, frequenta il tempio e vive i tempi liturgici del popolo ebraico; una Chiesa che prega così come sa pregare, nel luogo che è loro più familiare, dove si radunano tutti coloro che desiderano pregare.

La preghiera ha una dimensione di dialogo personale non individuale; nessuno può rivolgersi a Dio da solo, ma sempre nella comunione fraterna, dentro il grembo della Chiesa, nessuno può dire padre mio, ma sempre e solo Padre nostro.

Il dialogo con Dio avviene sempre dentro le coordinate personali e comunitarie, per cui la preghiera personale e la preghiera comunitaria si completano vicendevolmente; anche quando siamo soli nel segreto della nostra stanza a pregare portiamo con noi l'anelito del mondo intero e quando siamo nella preghiera comunitaria ciascuno è coinvolto personalmente.

- **Lo storpio**

In questo luogo di preghiera incontrano lo storpio, l'uomo in difficoltà, deve essere portato da altri che forse lo sfruttano per arrotondare le entrate di famiglia, vive di elemosina, di quanto l'abbondanza del cuore degli altri gli offre. Lo storpio non parla con le parole, ma con il suo corpo: il suo stato di indigente, il suo chiedere l'elemosina, il suo sguardo supplichevole verso coloro che passano, il suo essere storpio dalla nascita. Non osa chiedere più dell'elemosina, perché quello di cui veramente ha bisogno nessun uomo glielo può dare.

Senza dubbio è un fatto storico, perché si sta parlando di una persona che tutti conoscono; ma, può avere anche un significato simbolico: lo storpio è un uomo senza futuro, una vita senza speranza, segnata dall'emarginazione e dalla tristezza; quest'uomo vive giorni tutti uguali, non ha progetti di realizzazione; un uomo segnato in modo indelebile dalla malattia fisica, ma che ha profonde ripercussioni sulla sua vita interiore: solitudine, tristezza, forse sfruttamento.

- **Pietro e Giovanni**

Pietro ne incrocia lo sguardo, si fa interprete dei suoi bisogni, sollecita il dialogo; nel racconto viene contrapposto al sacerdote e al levita che incontra colui che è incappato nei briganti della parabola del buon samaritano (Luca 10,25-37). Pietro, di fronte allo storpio non sa e non può andare oltre, deve fermarsi e farsi carico della vita di quest'uomo che è da sempre incappato nei briganti che lo rendono sempre mezzo morto.

L'attenzione non è posta sui due apostoli, ma sulla loro fede, sulla fede della Chiesa, perché è la fede che opera quello che gli uomini non possono operare. Una guarigione che non può essere confusa con la magia; questa guarigione ha lo scopo di mostrare Cristo Risorto e non l'abilità dei due apostoli.

La Chiesa è chiamata a guardare coloro che sono emarginati, segnati dalle difficoltà della vita, per venire incontro ai loro veri bisogni. Non è un guardare per curiosare e nemmeno per risolvere semplicemente i problemi umani che affliggono tanti fratelli; ma, è un guardare per condividere la stessa esperienza di Cristo risorto.

Viene indicata una pedagogia di intervento: "*Guarda verso di noi*", "*lo prese per la mano destra*", "*lo sollevò*".

"*Guarda verso di noi*": Pietro invita lo storpio a guardare verso di loro perché Gesù lo si vede attraverso la Chiesa; Gesù continua a compiere la sua opera attraverso la Chiesa. Pietro invita lo storpio ad alzare lo sguardo verso di loro per incontrare il volto di Gesù. Questo ci pone dentro una grande responsabilità, perché siamo sempre sicuri di poter dire "*Guarda verso di noi*"? e chi guarda verso di noi che cosa vede? Siamo in grado di mostrare, con il nostro volto, il volto del Risorto? Le domande ci inchiodano alla nostra vocazione ecclesiale e alle nostre responsabilità verso il mondo.

"*Lo prese per la mano destra*": prendere per mano significa entrare in una relazione diretta e personale, per aiutare qualcuno che è fermo a mettersi in movimento. La Chiesa prende per mano gli emarginati, gli uomini segnati dalle difficoltà della vita. Farsi talmente prossimo, entrare in contatto fisico con coloro che tutti scansano e rifiutano perché non hanno niente da offrire e tutto chiedono.

“*Lo sollevò*”: alzarli da terra e sollevarli dalla situazione di povertà in cui sono; non si tratta di fare l’elemosina ma di aiutarli a dare futuro alla propria vita; sollevarli perché possano incontrare Cristo risorto e vivere anche loro della stessa gioia per accogliere la stessa pace. Ritornando alla parabola del buon samaritano, sollevarlo da terra significa creare le condizioni perché quell’uomo incappato nei briganti possa avere la giusta assistenza per ridare forza alla sua vita, pagare per lui, garantire al suo posto, assicurarsi che tutto venga fatto perché Lui non resti in balia dei briganti; da quanto possiamo costatare la missione della Chiesa, e in essa di ogni cristiano, non è quella di fare un gesto di carità con l’elemosina, ma quella di essere carità, essere casa dell’amore di Dio.

Pietro e Giovanni, nel nome di Gesù gli offrono quello che nessun altro può offrirgli e che lo stesso storpio non osa sperare: la vita piena; quella qualità di vita che solo Dio può dare.

Attraverso l’intervento degli apostoli, quell’uomo che era storpio, non solo riceve la salute, ma passa dalla tristezza alla gioia, la sua vita risorge, fiorisce, inizia a lodare Dio.

Questo ci distingue da tutti coloro che per motivi umanitari si fanno prossimo dei più sfortunati, perché noi siamo chiamati ad offrire l’opportunità di incontrare Dio, pienezza di vita, oltre a tutto quello che serve per una vita umana degna e serena.

Questo è il compito che il Padre ha affidato al Figlio, il Figlio ha affidato alla Chiesa e la Chiesa affida ai singoli cristiani; questa è la nostra missione vivere come ha vissuto Gesù: svelare il volto paterno di Dio.

Che cosa possiede la Chiesa di più prezioso? O per meglio dire: che cosa possiede la Chiesa di così prezioso da rinunciare a tutto pur di mantenere questo tesoro: la Parola di Gesù, il nome di Gesù. La Parola di Gesù è molto diversa dalla parola degli uomini; quello che Gesù è e quello che Gesù dice sono una sola cosa; la parola di Gesù coincide con la sua presenza che si rende visibile e udibile in diversi modi: innanzitutto con la Scrittura, con i sacramenti, con i poveri, con i ministri ordinati e in forma del tutto eccezionale nell’Eucarestia. Questo è il tesoro che la Chiesa custodisce. Il termine custodire deve essere inteso non nella linea del museo, ma nella linea della roccia da cui nasce la sorgente. La Chiesa custodisce questo tesoro perché lo dona, lo versa, lo condivide con tutti gli uomini assetati d’amore e di verità. La Chiesa offre a tutti questa parola che dà vita. Questa è l’esperienza che hanno fatto Pietro e Giovanni ed in questa esperienza introducono lo storpio, per dargli non oro ed argento, ma lo stesso Gesù.

Dopo questo dono colui che era stato storpio “*entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio.*”

- **Il popolo**

Loda Dio per quello che la Chiesa compie per i poveri. Il Vangelo porta tra il popolo meraviglia e stupore.

Per la nostra personale riflessione

- Quanto tempo dedico alla preghiera personale giornaliera e in che considerazione tengo la preghiera liturgica?
- Chi sono gli “storpi” che chiedono la mia attenzione e il mio fraterno intervento?
- Se gli “storpi” guardano verso di me, che cosa vedono? Con quale volto mi presento?
- Quale missione sento che mi è stata affidata?

13 Marzo 2016 – Marsala (don Pino Alcamo)

Meditazione

Matteo 18,21-35

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". ²²E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. ²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello".

Siamo dentro il discorso ecclesiale che interessa tutto il capitolo 18; è un discorso di grande importanza per delineare lo stile di vita della Chiesa. Nella prima parte vengono descritti i rapporti tra la comunità e i piccoli vv. 1-14; nella seconda parte vengono descritti le relazioni tra i fratelli dentro la comunità vv.15-35.

Nella seconda parte si trovano i nostri versetti che sono preceduti dal tema della correzione fraterna vv. 15-18, la preghiera comune vv. 19-20, il perdono delle offese vv. 21-22, e la parabola del servo spietato vv. 23-35.

La parabola del re buono e del servo spietato (vv. 23-34) è incorniciata all'inizio di un dialogo tra Pietro e Gesù (vv. 21-22) e alla fine da un'applicazione di ordine generale (v. 35)

Nel dialogo iniziale, Pietro facendosi portavoce della comunità dei discepoli, chiede il numero delle volte in cui un'offesa deve essere perdonata, e Gesù risponde affermando il perdono illimitato; la contrapposizione a quanto dalla parabola emerge, come la mancanza di perdono fraterno, condiziona il rapporto con il Padre.

L'unico parallelismo lo troviamo in Luca 17, 3-4: «*Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: "Sono pentito", tu gli perdonerai".*»

In contrasto con Luca, Matteo distingue correzione fraterna e perdono e sviluppa ambedue i temi con materiale che non si trovano in Luca.

La questione posta da Pietro riguarda tutta la comunità tesa a vivere al suo interno una prassi di riconciliazione. Nella domanda Pietro mette in luce la sua generosa disponibilità al perdono che supera quella prevista dai maestri giudaici, facendo ricorso al numero sette simbolo della pienezza e della totalità.

Gesù risponde sostenendo invece uno stile di misericordia senza riserve e proponendo il perdono "settanta volte sette". Gesù insegna che non arriva mai il momento in cui il cristiano può dire: ho perdonato abbastanza, a questo punto non sono più tenuto a perdonare.

Lo scopo della pericope è quello di sostituire il calcolo quantitativo con quello qualitativo, che non conosce limiti e presuppone un cambiamento di mentalità.

Alla difficoltà di accettare questa logica, Gesù racconta la parabola dimostrando la logicità del suo ragionamento. Attraverso la storia parabolica viene descritta la dinamica del Regno dei cieli che deve trovare il suo riscontro nell'adesione dell'uomo.

Nella prima parte della parabola l'attenzione è posta sulla misericordia del padrone nei confronti del debitore; nella seconda parte l'attenzione è posta sulla durezza del cuore del servo condonato che si accanisce contro un suo collega e non segue l'esempio del padrone; nella terza parte il momento vertice di tutta la parabola sta nelle parole del Signore: «*Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?".*»

Con la mancanza di misericordia il primo servo condonato perde tutto il beneficio ricevuto, viene ricaricato del suo debito e messo in prigione. L'incapacità dell'uomo di entrare dentro la dinamica dell'amore compassionevole del padrone ha effetti disastrosi: conduce il servo alla condanna e alla rovina.

Non si tratta solo di istaurare strategie di buona educazione per tollerare l'offesa, ma di offrire un perdono "di cuore"; nella parabola si parte dal perdono divino per arrivare al perdono umano. Il perdono iniziale di Dio deve protrarsi e dilatarsi nell'esperienza umana ed ecclesiale.

Senza la capacità di riprodurre questa logica di misericordia nel rapporto inter ecclesiale ci si chiude all'esperienza del perdono definitivo ed escatologico di Dio. La misericordia tra fratelli diventa così il momento di verifica dell'esperienza di fede che fa scoprire in modo autentico la paternità di Dio.

Con la conclusione, l'evangelista afferma che tutti siamo peccatori e bisognosi di perdono; Dio ci accorda il suo perdono nella misura in cui esso viene partecipato ai fratelli. I cristiani stanno gli uni dinanzi agli altri come uomini che vivono della misericordia del Padre. Loro compito è donarsi quel perdono di cui essi stessi per primi sono stati fatti oggetto.

La vita cristiana si snoda tra due estremi che la qualificano: un passato di perdono dei propri peccati, un futuro di misericordia necessaria per entrare nel regno; il presente deve essere tempo di fraterno scambio di perdono e senza alcuni limite.

Una comunità è bella non perché è perfetta, ma perché sa superare le varie insidie che si pongono sul suo cammino; la comunità è il luogo del lavoro coraggioso, della sollecitudine pastorale, della premura per i fratelli e soprattutto il luogo della preghiera e dell'intercessione.

In particolare è nella prassi del perdono che la comunità si rivela come vera e autentica fraternità. Nella pratica del perdono si realizza quella giustizia che è superiore a quella degli scribi e dei farisei.

Il tempo della Chiesa non è il tempo del giudizio e della separazione, ma il tempo della conversione permanente, perciò la vita comunitaria deve essere caratterizzata da accoglienza e reciproco perdono, da un serio impegno teso a costruire una comunità di riconciliati e perdonati attorno al Signore Gesù Cristo.

La parabola afferma decisamente l'idea che la misericordia di Dio si manifesta ora con un evento storico, che costituisce per noi una ulteriore possibilità e crea le condizioni per vivere di misericordia e di riconciliazione.

L'imperativo della misericordia caratterizza fundamentalmente tutta la vita del cristiano ed è inseparabilmente legato con l'amore del prossimo; questo imperativo si presenta ancora più decisivo perché Gesù lo estende non solo all'interno della comunità, ma verso tutti gli uomini.

La misericordia mira a trasformare l'uomo rendendolo a sua volta misericordioso. Perdonare "di cuore" implica un processo di conversione che coinvolge tutta la vita dell'uomo e fa considerare l'altro un "fratello".

Il perdono è un atto difficile ma necessario

Perché perdonare? Perché non limitarsi ad evitare la vendetta? Perdonare significa rinunciare alla giustizia? non è una forma di debolezza o di giustificazione del male? Il perdono cambia veramente qualcosa nella vita di un uomo?

Innanzitutto bisogna tenere presente che il perdono è un atto libero, non dovuto, e difficile, perché non è una sorta di bacchetta magica capace di annullare il male e di riportare tutto come prima.

Si tratta di un processo lento, che richiede tempo, fatica e soprattutto la capacità di accogliere i propri sentimenti e di accedere ad un mondo differente dal proprio, riconoscendo che non tutto è così chiaro ed evidente come si supponeva, esige livelli differenti dal punto di vista cognitivo affettivo e relazionale.

Parlare di perdono significa superare un'impostazione antropologica materialista e avventurarsi su campi inesplorati fondamentali per la vita, quali la speranza, la gratitudine, l'altruismo...

Il perdono ha di fatto una valenza importante in ordine all'identità di sé, consentendo di vedere in maniera differente la propria storia, le relazioni, gli avvenimenti dolorosi dell'esistenza.

Cosa non è il perdono? Innanzitutto dissipiamo alcuni equivoci:

- *Il perdono non è contrario alla giustizia*: sono processi diversi, il primo è essenzialmente interiore, il secondo è esteriore e interpersonale. Il perdono riguarda i sentimenti e le emozioni, la giustizia l'aspetto giuridico e istituzionale.
- *Il perdono non va confuso con la riconciliazione*: riallacciare i rapporti con colui che mi ha offeso è frutto del perdono, riconciliarsi è successivo al perdono e non sempre è possibile o opportuno farlo.
- *Il perdono non elimina la rabbia che porto dentro*: dare voce alla rabbia che ho dentro è il primo passo, indispensabile per poter iniziare un processo che porta al perdono.

- *Il perdono non fa dimenticare*: perdono e dimenticanza sono cose diverse, il primo è volontario il secondo è involontario, la dimenticanza non è frutto di una decisione.
- *Il perdono non è una forma di debolezza*: può perdonare solo chi è interiormente forte, chi ha saputo far nascere dentro di sé altri sentimenti che fanno vivere e contrastano con il non perdono: la gratitudine, l'empatia, il desiderio, la benevolenza.
- *Non dare il perdono per far soffrire l'altro*: ci si illude di esercitare un potere sull'altro ma di fatto ci si amareggia senza pietà.
- *La vendetta come forma di benessere personale*: la predisposizione d'animo alla vendetta fa coltivare sentimenti e atteggiamenti che avvelenano e distruggono la persona. La vendetta non allieva la sofferenza, né è in grado di assicurare la giustizia perché tende a far smarrire il senso della misura aggiungendo ingiustizia a ingiustizia.

Cosa significa perdonare?

L'atto di perdonare richiede a monte di assumere e fare propri, senza evitarli, i sentimenti spiacevoli che hanno accompagnato l'offesa. Si tratta di ripercorrere la rabbia e la sofferenza provate, senza censurarle dandone espressione verbale, gestuale e corporea.

Non si tratta di dimenticare ma di agire sulla memoria cercando di non identificare la persona con le sue azioni e di imparare a leggerle dal punto di vista dell'altro.

Questo permette di comprendere la realtà da diversi punti di vista: il mio e quello degli altri, facendo nascere sentimenti contrastanti: rabbia, risentimento, odio, ma anche comprensione, compassione, empatia.

Non si tratta di giustificare o ritenere lecito quanto accaduto e nemmeno di sminuirlo, ma di conoscere la prospettiva dell'altro, la sua storia personale, i sentimenti e i vissuti interiori, giungendo a identificare le motivazioni che stanno alla base dell'azione offensiva. Una corretta visione della realtà diventa un prezioso aiuto a ricostruire i rapporti lacerati.

Il perdono coinvolge volontà, valutazione e affetto. Per questo rimane un atto libero, non può essere ridotto ad una forma di convenienza o ad un calcolo interessato. Esso non appartiene alla sfera della norma o dell'obbligo ma solo dell'amore.

Gratuità significa anche la consapevolezza che non necessariamente il mio perdono cambierà l'atteggiamento dell'offensore; esso rimane sempre a fondo perduto, sia per chi lo offre sia per chi lo riceve.

Se è vero che perdonare non significa smettere di provare sentimenti negativi verso l'offensore, è anche vero che questa scelta facilita l'attivazione di sentimenti di benevolenza e di pacificazione nei suoi confronti. Un tale gesto stimola l'intelligenza emotiva, la quale a sua volta rafforza la capacità di perdonare.

Il perdono richiede, come ogni atto umano, una sorta di allenamento pratico e mentale, una ripetizione continua perché possa divenire sempre più possibile ed efficace. Più che un gesto esso è un percorso, un cammino, che coinvolge il tempo nelle sue modalità dinamiche: a partire dal presente, lavora sul passato per aprirsi al futuro.

Quando invece ci si rifiuta di perdonare, ci si fossilizza sull'evento passato, come se il tempo si fosse fermato; da qui la sensazione di morte interiore, di aridità e di isolamento. Perdonare significa iniziare qualcosa, compiere negli anni una serie di passi, esercizi e attività capaci di rivisitare ed educare il proprio vissuto; questo lavoro non facile, può portare nuovi colori e mostrare nuove possibilità in chi lo coltiva.

Possibili ostacoli affettivi al perdono

- Il rancore e la ruminazione: portano il soggetto a ripiegarsi su se stesso, occupando la mente, l'immaginazione, il pensiero e gli affetti attorno alla ferita ricevuta, impedendo di volgersi ad altri interessi e occupazioni. È come vedere da soli sempre lo stesso film, esacerbando l'animo, isolandosi e amareggiandosi sempre più. Siamo dentro un circolo vizioso che blocca il tempo e la vita. L'unico modo per uscirne è quello di prendere in considerazione che vi sono diversità di valutazioni dello stesso fatto sia di chi guarda, sia di chi subisce, sia di chi opera. Entrare nella complessità non significa giustificare l'altro, né sminuire la propria sofferenza o far finta di nulla. Semplicemente spezzare il corto circuito e aprirsi alla complessità della vita che comunque deve andare avanti.
- Il risentimento: la persona avvelena se stessa continuando a ritornare su pensieri ed avvenimenti spiacevoli, non si confronta mai né riconosce il proprio sentire. Per la persona vittima del risentimento il tempo si è fermato, rimane bloccato e ripete come un disco rotto sempre la stessa storia.
- L'odio: il risentimento, in quanto rancore sedimentato, sceso in profondità, può con più facilità portare all'odio. A differenza della rabbia, che è concreta e individuale, legata ad un fatto ben preciso, l'odio è generalizzato, indirizzato alla totalità della persona. La rabbia cerca giustizia per un torto subito, l'odio vuole distruggere la persona senza comunque essere mai appagato del tutto.

Il perdono richiede una forma di guarigione della memoria, di confronto con la complessità della vita e il mistero dell'altro; tutto questo è ben diverso dal tentativo di giustificazione o razionalizzazione di quanto accaduto. Perdonare significa tornare a vivere, smettendo di tormentarsi e promuovendo tutti i sentimenti che sono benefici per la salute fisica e spirituale del soggetto.

Perdonare è un atto di verità nei confronti dell'altro - che non è unicamente colui che mi ha fatto del male- , ma è soprattutto l'unica maniera per ritornare a vivere. Esso rimane una possibilità lasciata alla libertà e alla decisione di ciascuno. Ed essendo un gesto gratuito rimane sempre la possibilità. di non accordarlo. Perdonare è liberare un prigioniero e scoprire che quel prigioniero sei tu.

Luca 6,27-38

Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio".

Il brano è la prosecuzione del "discorso della pianura" in Luca (corrispettivo del discorso sulla montagna in Matteo) come la sua parnesi, ma in filigrana possiamo riconoscere che il testo parla di Gesù e del suo amore per noi, di quella misericordia che in Lui rivela l'amore del Padre per noi peccatori, che viviamo nella condizione della inimicizia, ingrati e lontani.

Cosa sappiamo noi dell'amore? *"E quando avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da trasportare i monti, se non avessi l'amore non sono nulla. E quando distribuissi tutti i miei beni ai poveri e dessi il mio corpo per essere arso, ma non ho amore, ciò niente mi giova" (1Cor 13, 2-3).*

Il rapporto tra l'amore di Dio e quello dell'uomo non va inteso nel senso che l'amore divino preceda quello umano, allo scopo di far nascere quest'ultimo come atto umano libero, autonomo e indipendente dall'amore di Dio. L'affermazione che Dio è amore ha la rilevanza anche per tutto quello che c'è da dire a proposito dell'amore umano.

Prima viene l'annuncio che mi svela ciò che Dio ha fatto e fa con me e in secondo luogo la pratica: che altro non è che la possibilità che permanga in me l'amore che ho ricevuto. Se manca la pratica esco dalla luce che mi ha rivelato l'annuncio.

Nei rapporti fraterni, con i vicini, si ritrovano gli stessi pericoli che minano ogni relazione. L'interesse per sé prevale su ogni bene dell'altro e diventa una logica distruttiva. Il Signore capovolge questa logica egoistica e la rende "regola d'oro": "come volete che facciano a voi fate a loro".

Sembra che siano istruzioni per comportamenti straordinari, ma alla fine offrono semplicemente la "regola base" di ogni relazione che voglia superare il rischio mortifero del conflitto fraterno. Qui ciò che appare straordinario (amare i nemici) alla fine è semplicemente l'elemento radicale che permette alle relazioni ordinarie di essere umane. Non si ama veramente il prossimo se non lo si ama quando pare un nemico. Gesù non offre tanto un insegnamento morale, ma si presenta lui stesso come colui che ci ha amato quando eravamo il suo prossimo-nemico.

Tre indicazioni concrete: fare il bene e non il male (vincere il male con il bene cf Rm 12,18) parlare bene (con chi ti maledice) e pregare (per coloro che trattano male). Solo in questo modo viene sconfitta la spirale del male, non ripagando con la stessa moneta ma invertendo la logica malvagia attraverso il perdono.

Si tratta di azioni concrete e sempre possibili: un fare e un dire che raggiunge nella preghiera la conversione del cuore. Solo allora il male è estirpato anzitutto da se stessi.

I parte 6,27-31

Gesù parla alla folla e ai discepoli dicendo di:

- Amare i vostri nemici
- fare del bene a quelli che vi odiano
- benedire quelli che vi maledicono
- pregare per quelli che vi trattano male

Parla a noi di sé / sta rivelando la qualità del suo Amore

II parte 6,32-35 (introduzione sapienziale)

L'amore vero non può essere che "gratuito" !

III parte 6,36-38 (dall'amore vero i nemici ai rapporti interpersonali all'interno della comunità)

La Misericordia alla base delle nostre relazioni

Cos'è l'amore?

- non è dare i nostri beni
- non è compiere le opere di misericordia
- non è devozionismo, culto
- non è fede

L'amore di cui ci parla Gesù non è di tipo assistenziale

è quello di creare rapporti 'nuovi' tra le persone

Si configura come:

- non violenza / non di tipo passivo ma porta a combattere il male cercando di recuperare colui che compie il male (convertire il malvagio all'amore)

1Gv 4,16 "DIO E' AMORE" è la risposta

[UN MISTERO]

L'amore è l'identità di Dio.

Solo chi conosce Dio conosce l'Amore.

Solo se ci apriamo alla rivelazione di Dio scopro cos'è l'amore.

Dio si è rivelato in Gesù Cristo

IN CHE SENSO POSSIAMO DIRE CHE SIAMO CHIAMATI AD AMARE?

Che posso fare quello che ha fatto Gesù? No!

ACCOGLIENDO L'AMORE DI DIO IN GESU'

L'amore di cui l'uomo ama Dio e il prossimo è l'Amore di Dio stesso
Non c'è un amore libero e indipendente

Io posso amare solo se ho Dio dentro

“Io sono passivo; guardo quello che Dio fa a me e agli altri attraverso di me: e mi meraviglio!”

Il passo di Luca 6,27-38 è rivelazione di Dio, del suo amore, del suo modo di amare: non è un'esortazione per i Cristiani.

Parla dell'amore di Gesù già in noi.

Tutto ciò ci costituisce figli dell'Altissimo.

Ci abilita a vivere di Dio e ad agire come Lui.

È un dono gratuito da ACCOGLIERE. Non è frutto del nostro sforzo.

NON più “io faccio perché il Signore faccia a mio favore”
MA “ il Signore fa a mio favore affinché io faccia”

C'è il passaggio dall'indicativo all'imperativo.

Il brano ci dice;

- Chi è Dio? Colui che mi ama per primo
- Chi sono io per Lui? Io sono un nemico amato /beneficato
- Chi è il mio prossimo? Un fratello da amare, colui che mi richiama alla stessa condizione; colui a cui devo fare ciò che è stato fatto a me.

UNA CATECHESI SULLA VITA CRISTIANA IN CONCRETO

I nemici sono quelli che ti sono più cari

Non si può amare tutti! Posso amare i miei familiari / ed attraverso loro amare tutti

Io mi sento perfetto? Oppure nemico di Dio?

Quante volte lo ho schiaffeggiato, deriso, tradito?

Se mi sento nemico allora queste parole le capisco!

E mi sento di fare agli altri ciò che mi è stato fatto da Dio.

Ama il nemico = ama il prossimo tuo

Non si ama il prossimo se non lo si vede in questo senso da nemico

Come fare con i nemici (invertire la logica malvagia attraverso il perdono)

- fare il bene e non il male
- parlare bene
- pregare

AGIRE, BENEDIRE, PREGARE sono un modo con cui Dio ci custodisce e ci protegge dal male che ho ricevuto.

Significa non permettere al male di incidere sulla mia vita.

USCIRE DALLA LOGICA DEL CONTRACCAMBIO e continuare a vivere il rapporto con Dio nelle avversità di ogni giorno come logica concreta non come spiritualismo.

07-08 Maggio 2016 – Hotel Ventura Caltanissetta

Week end di formazione con don Vincenzo Sorce

(Vedi relazione a parte)

12 Giugno 2016 – Ciminna PA (don Silvio Sgrò)

Mt 9,18-38

“L’amore del Signore ci trasfigura”

- LA NOSTRA FRAGILITA’ COME LIMITE ALLE RELAZIONI
 - La nostra conversione
 - Da un corpo fragile che ci crea difficoltà nelle relazioni con Dio e con gli altri ad un corpo che incontra il corpo di Dio e viene sanato/guarito
 - Quali esperienze di morte faccio nella mia vita tale da portarci ad una chiusura totale alle relazioni con gli altri?
 - Quali sono le ferite nella mia vita che non mi permettono di vedere? Dove non vedo?

Dobbiamo credere, avere fede, che il Signore possa entrare nella nostra vita, guarirci per recuperare le relazioni con Dio e gli altri.

“La tua fedeltà ti ha guarita” (Mt 9,22)

- Siamo convinti che possiamo guarire e il Signore ci può guarire?

IL RISCHIO E’ DI RIMANERE ADAGIATI

- Quali demoni abbiamo dentro di noi? Quali ferite spirituali abbiamo dentro di noi?

TOCCARE E' UN VERBO TRASVERSALE NEL RACCONTO / INDICA UN INCONTRO TRA CORPI REALI.

- Nell'Eucaristia incontriamo la corporeità di Cristo – Gesù si fa pane per essere toccato e per sanare /guarire
 - La carne di Cristo è anche la carne del povero: l'esperienza col povero è esperienza SANANTE per noi
- ✓ PREGHIAMO AFFINCHE' CI SIANO UOMINI CHE FACCIANO L'ESPERIENZA SANANTE DI INCONTRARE CRISTO PER POTERLA RACCONTARE AL MONDO